

## Il lavoro schiavo nel Brasile del 2000

di Simone Apollo

Lago Azzurro, Tre Cuori, Paloma, Buona Speranza, Nuovo Orizzonte, Buona Fortuna e così via. Hanno quasi sempre nomi sgargianti le *fazendas* brasiliane accusate di sfruttamento dei propri lavoratori. Il fenomeno del lavoro schiavo in Brasile è in crescita e nel 2007 sono state individuate e liberate dalla schiavitù 5.877 persone.

La voce "schiavo" è più che mai attuale nel dizionario sociale del Brasile e nelle ultime settimane ricorre in modo sinistro tra le agenzie di stampa del paese. Meglio fare chiarezza.

La *Lei Áurea* del 1888 ha di fatto stabilito che la schiavitù non è più ammessa sul territorio brasiliano. Il Brasile aderisce a tutte le convenzioni internazionali in materia di difesa dei diritti umani e di lotta alla schiavitù. Eppure, nel più grande stato latinoamericano gli schiavi continuano ad esistere ed il governo federale di Lula il 16 gennaio ha reso pubblici i dati sul numero di persone liberate da situazioni analoghe alla schiavitù durante l'anno precedente. Si tratta, come si è detto, di 5.877 persone.

Il fenomeno del lavoro schiavo contemporaneo venne denunciato per la prima volta agli inizi degli anni Settanta da Don Pedro Casaldáliga, vescovo cattolico di São Félix do Araguaia legato al movimento della Teologia della Liberazione, che per questa e altre denunce subì cinque processi durante la dittatura militare e fu oggetto di numerose minacce di morte. Successivamente, fu la Pastorale della Terra (CPT) a denunciare i grandi latifondisti che sfruttavano manodopera schiavizzata nelle coltivazioni e, a partire dal 1985, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) ha iniziato a raccogliere le denunce di coloro che riuscivano a liberarsi dalla condizione di schiavitù. In seguito a questi primi passi, nel 1995 il governo Cardoso riconobbe l'esistenza del lavoro schiavo ed emanò un decreto con il quale furono create apposite strutture di lotta al crimine di riduzione in schiavitù (spiccano il GERTRAF Gruppo Esecutivo di Repressione al Lavoro Forzato ed il *Grupo Móvel de Fiscalização*, coordinato dal Ministero del Lavoro).

Nel marzo del 2003, il presidente Luiz Inácio Lula da Silva ha varato il Piano Nazionale per l'Eliminazione del Lavoro Schiavo, istituendo, pochi mesi dopo, la Commissione Nazionale di Eliminazione del Lavoro Schiavo (CONATRAE). In questo modo, il Brasile è diventato uno dei paesi con la legislazione più avanzata per la lotta alla schiavitù. Un paese in cui istituzioni pubbliche e società civile, insieme ad alcuni settori dell'imprenditoria, cooperano per la difesa dei diritti umani. Ma il fenomeno, ancora oggi, è molto preoccupante.

Il 2007 è stato l'anno in cui sono state liberate più persone e le *fazendas* visitate dai gruppi di controllo del Ministero del Lavoro sono state 197. Cosa trovano gli ispettori del lavoro quando entrano nelle fattorie denunciate? L'organizzazione non governativa *Repórter Brasil*, che si occupa dei temi del lavoro schiavo ed è membro a pieno titolo della CONATRAE, descrive bene il dramma dei nuovi schiavi.

La schiavitù contemporanea è il lavoro degradante che implica forti limitazioni alla libertà delle persone. Anche se la schiavitù non è più riconosciuta dal diritto privato, esistono situazioni in cui il lavoratore non ha alcuna possibilità di sganciarsi dal suo padrone. Questi, di solito, è un grande proprietario terriero che per lo svolgimento di lavori faticosi, che costano molto sudore, è alla ricerca di manodopera a prezzi stracciati. Per mezzo dei *gatos*, gli intermediari specializzati nel reclutamento di lavoratori provenienti da settori svantaggiati della popolazione, i latifondisti hanno a disposizione braccia per abbattere alberi, per produrre carbone, per lavorare il terreno e per badare al bestiame. Gli intermediari cercano la forza lavoro nei luoghi più poveri del Brasile (in genere il Nordest del paese) e, con la promessa di un'ottima opportunità di lavoro (salario-vitto-alloggio), spingono il poveraccio di turno ad emigrare verso luoghi lontani per lavorare nella *fazenda* del proprietario terriero che li contratta. Nel momento in cui il lavoratore accetta la proposta, contrae un

debito che porterà con sé fino al momento in cui non riuscirà a liberarsi. Al lavoratore sono addebitate le spese di viaggio per recarsi presso il luogo in cui dovrà lavorare, quelle per gli strumenti di lavoro, quelle per l'abbigliamento e quelle per l'alimentazione e, di fatto, non si vedrà riconoscere neanche un *real* di salario per mesi e mesi.

Le *fazendas* si trovano in luoghi isolati e lontani dal contesto sociale in cui il lavoratore è cresciuto. Spesso ci si trova lontano dai centri abitati e lungo la frontiera agricola con la foresta amazzonica. Il lavoratore non è, perciò, in grado di spostarsi e di comunicare con l'esterno e se cerca di fuggire è ostacolato dalla vigilanza armata stipendiata dai *fazendeiros*. Si dorme sotto la pioggia in baracche malsane, si beve la stessa acqua con cui ci si lava e si fanno i piatti e si mangiano gli scarti del cibo proprio come accadeva con gli schiavi africani durante l'epoca coloniale. Nel migliore dei casi, uno dei gruppi ispettivi del Ministero del Lavoro riceverà una segnalazione di sfruttamento del lavoro schiavo e giungerà a liberare il lavoratore e tutti i suoi colleghi obbligando il padrone al risarcimento dei danni economici e morali. Nel peggiore, il gruppo non riceverà alcuna segnalazione e il lavoratore continuerà ad essere sfruttato e a subire privazioni e soprusi. Questa è la situazione.

Questa è la situazione dei 72 lavoratori liberati in Mato Grosso nelle *fazendas* Gleba Rio Ferro, Pontal da Serra e Rio Verde. L'ispettore che ha coordinato le operazioni, ha riassunto dichiarando che "La situazione era di degrado estremo".

L'ultima delle tre *fazendas* incriminate, era già stata segnalata in passato per lo sfruttamento di manodopera schiavizzata ed era entrata a far parte della cosiddetta *Lista Suja*, la lista sporca che raccoglie le imprese brasiliane che hanno fatto uso di lavoro schiavo. La lista, che è costantemente aggiornata, al momento contiene i riferimenti a nomi, imprenditori, indirizzi, registri di persona giuridica di 184 imprese sparse in tutto il Brasile. Chi finisce nella lista (istituita nel 2004 dal Ministero del Lavoro), perde la possibilità di ottenere fondi dagli enti pubblici, si vede ridurre le probabilità di ottenere un prestito privato (la locale associazione bancaria spinge affinché le banche private seguano l'esempio delle istituzioni pubbliche) e subisce un certo danno di immagine agli occhi dell'opinione pubblica. Inoltre, la *Lista Suja* è base di ulteriore investigazione da parte della società civile e di altri enti pubblici (come quelli che si occupano di ambiente e riforma agraria). Se la *fazenda* entrata nella lista salda tutti i suoi debiti legali ed economici e nei due anni successivi alla schedatura non vengono ravvisati ulteriori reati, essa viene cancellata dall'elenco.

La *Lista Suja* è certamente uno strumento forte in grado di garantire una certa efficacia. Il meccanismo va a toccare due punti che stanno a cuore a tutti gli imprenditori: il credito e l'immagine pubblica dell'azienda. Va considerato che molte *fazendas* appartengono a grandi gruppi economici e che in questi casi il danno causato dall'ingresso nella lista può avere conseguenze imprevedibili.

Sicuramente, comunque, occorre rafforzare anche le strutture di controllo e il coordinamento con le organizzazioni della società civile come le ong, le comunità religiose di base e i movimenti per lo sviluppo agricolo giusto e sostenibile come il *Movimento Sem Terra*.

Altro cardine della questione è la giustizia, che deve essere messa nelle condizioni di poter funzionare. Se per un reato grave come lo sfruttamento del lavoro schiavo il massimo della pena prevista è di due anni, significa che le condizioni per un corretto corso della giustizia non sono pienamente garantite.

Questa considerazione assume ancora più valore, per il fatto che la pena per lo sfruttamento di lavoro schiavo non è quasi mai applicata ed è spesso commutata in un puro atto di carità: l'imprenditore dopo il risarcimento è semplicemente obbligato a fornire un certo numero di *cestas básicas* ai lavoratori vittime dei suoi soprusi.

Il 28 gennaio è stato il quarto anniversario della morte di tre ispettori del lavoro, che vennero assassinati in un'imboscata durante un'ispezione a Unará nello stato di Minas Gerais. Il processo a due dei maggiori produttori brasiliani di fagioli (alimento base della tradizione brasiliana) e ad alcuni sicari che, secondo le ipotesi della giustizia, sarebbero i responsabili del fatto, è tuttora in corso.

Migliaia di lavoratori continuano ad essere privati delle proprie libertà. Il ritmo del processo di deforestazione, che ha un forte legame con la diffusione del lavoro schiavo, è tornato a crescere nella seconda parte del 2007 (in uno stato da cui giungono molte denunce di lavoro schiavo, come il Mato Grosso, negli ultimi sei mesi dell'anno 1.786 chilometri quadrati di superficie – l'equivalente di una media provincia italiana – sono stati spogliati degli alberi che li coprivano per far posto a piantagioni e pascoli).

La questione del lavoro schiavo va affrontata a partire da un'ottica che si potrebbe definire “multidisciplinare”, che parta, cioè, dalla riflessione congiunta sui temi della giustizia, dei diritti dei lavoratori e della conservazione dell'ambiente naturale, prendendo in considerazione le proposte di sviluppo sociale ed economico alternative a quelle ispirate da logiche di profitto economico che non tengono conto dei diritti fondamentali. Come afferma Kevin Bales, uno dei massimi esperti mondiali di nuove schiavitù, anche in un paese moderno e democratico come il Brasile quando i diritti umani entrano in contrasto con le logiche del profitto a tutti i costi, sono queste ultime che hanno la meglio. È dal loro cambiamento, perciò, che si potrebbe iniziare.